

OGGETTO EXTRA-ORDINARIO

Riparo, scettro o anche arma: l'ombrello, icona di stile e potere

Dalle corti imperiali asiatiche alla Londra vittoriana fino ai musical e Mary Poppins: i mille utilizzi di un accessorio divenuto simbolo religioso, di difesa e perfino lusso

CATERINA MANIACI

Se lei non avesse appoggiato l'ombrello ai bordi della poltrona, al concerto, e se lei non lo avesse afferrato con la solita sbadattagine leggera e non se lo fosse portato a casa senza pensarci più, lui non si sarebbe così disperato e non si sarebbe trascinato a casa della ragazza, umiliato, affranto, affamato e non avrebbe suscitato nella poverina quel sentimento oscuro e ancestrale e non avrebbe messo in moto il meccanismo inesorabile di tragedia e sventura che sostanzia la trama fitta di *Casa Howard* di Edward Morgan Forster.

Può essere un ombrello una sorta di *deus ex machina* inconsapevole che presiede il destino di personaggi e vicende? In letteratura è successo, succede. Ma anche nella storia e nelle esistenze comuni. Dimenticare l'ombrello, dunque, può essere fatale: perché ci si bagna, ci si inzuppa, si è impresentabili per quell'appuntamento fondamentale, per l'evento più *cool* dell'anno, per la festa del capo... Quando non si rischia di prendere una polmonite. Oppure perché permette di fare incontri sconvolgenti. Esageriamo l'importanza di questo oggetto umile, feriale, spesso talmente anonimo e intercambiabile che viene abbandonato nei luoghi più disparati nell'intero orbe terracqueo? No, non è esagerato e se l'esperienza personale, i romanzi, i dipinti, le fotografie, i film non ce lo fanno comprendere a sufficienza, basterebbe leggere il saggio curioso quanto accurato e documentato, dal titolo evocativo *Non ti scordar di me. Storia vera e immagina-*

ria dell'ombrello scritto dall'autrice e studiosa **Marian Rankine** (pp. 251, edizioni **Il Saggiatore**). Una storia che vanta millenni, agli albori della storia umana, attraversa le arti non tanto per come lo conosciamo noi, frutto dell'età vittoriana, ma nelle culture antichissime come simbolo del potere e della protezione celeste. Accezione mantenuta nel Medioevo, visto che i Pontefici lo hanno usato a lungo. Ombrello non per ripararsi dalla pioggia, quanto, casomai, utile per ripararsi dal sole.

Quando appunto gli industriali inglesi capiscono che quella "cosa" con stecche e tela può diventare importante e fonte di guadagno insuperabile (soprattutto nelle latitudini piovosi del Nord Europa) allora l'ombrello può anche concedersi il lusso di diventare di moda, ambito e costoso. Tendenza che continua ad esistere, visto il costo degli ombrelli più griffati. Quella di Marion Rankine è un'indagine ricca di sorprese, un viaggio nel tempo e nelle culture di ogni geografia alla ricerca di come l'ombrello

sia diventato nel tempo simbolo di potere, libertà, ingegno e ribellione: dalle corti imperiali dell'Asia, dove rappresenta la protezione divina, alle strade della Londra vittoriana, dove si trasforma in emblema di modernità e moda; dalle tradizioni giapponesi, che lo definiscono come criterio di eleganza e nello stesso tempo dimora di spiriti dispettosi, fino ai nostri giorni, tra quotidianità, abbandono (molte belle le foto sugli ombrelli rotti, lasciati per strada, nei vicoli, per strada). Rankine esplora le metamorfosi di questo oggetto che è stato parasole e scettro, accessorio di moda e strumento di difesa, ispiratore di innovazioni scientifiche - come il paracadute settecen-

tesco - e veicolo di mistero, meraviglia, ironia e sarcasmo.

Lo ritroviamo, e non solo come orpello, parte della scenografia narrativa. Robinson Crusoe, nato dalla penna di Daniel Defoe, nella desolazione del suo naufragio trova la forza di esercitare la propria inventiva e spirito di iniziativa proprio a partire da un rudimentale parasole, e raramente parapioggia. E quante volte costella le pagine delle opere di Charles Dickens. Il grande Robert Louis Stevenson dedica addirittura un testo alla *Filosofia dell'ombrello*. Diventa un'arma micidiale in mano alle spie alla James Bond, quando il signor Q, il creatore dei marchingegni, che però vengono superati dalla realtà, come il leggendario ombrello con la punta avvelenata: dotato di un meccanismo interno sparaveleno, utilizzato per uccidere il dissidente russo Georgi Markov a Londra.

Mary Poppins, nata dalla fervida fantasia di Pamela L. Travers, lo usa per volare e per agghindarsi quando va a passeggio. Il film tratto dalla serie di romanzi nel 1964 lo consacra come iconologia pop nelle mani di Julie Andrews, l'attrice che ha dato corpo e volto, nonché voce, alla bambinaia più fantastica di sempre. Poi passerà nelle mani di Gene Kelly, per *Cantare sotto la pioggia*, il musical che effonde serenità e gioia nella pioggia allegra in una Parigi di cartapesta. Il maghetto Harry Potter pure non potrà rinunciarci. Sfogliare il saggio dell'autrice britannica, oltretutto, aiuterà a guardare i nostri ombrelli con uno sguardo diverso, come se potesse introdurci in un universo parallelo, in un "paese delle meraviglie" in cui assomigliano ad Alice pronta a sorprenderci dietro l'angolo. Come i bizzarri personaggi del fotografo Rodney Smith: con gli ombrelli aperti, di spalle, davanti alla visione di una New York che sembra sorgere dalle acque.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Claude Monet, «Donna con parasole rivolta verso sinistra» (1886)

